Anno VIII. **DOMENICA, 28 LUGLIO 1895.** **Numero 5.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

Butinle in ridi

Viodiso là chell pedòli rafàd?
L' è ruspi e grèz, e in fàsin un zojell;
Çhalàit chell nobilòm: l' è sclipignàd
Di muss, ma ce! l' à çuff, çaff e cerviell.

Chell' altri, pùarett, l' è indafaràd
Par un frègul di cròs, e al stuarz il cuell;
Eco un bàbio, un furbazz, dutt sfogonàd
Pa-l pòpul, e lu làude ogni sturnell.

E po un bausàr, un lari, un berechin,
Une bore cuvièrte, un fals amì,
Un usurari, un rufiàn, un çhitin.

Il mond, ce zòvial? l' è plèàd cussì
E no si drezze plui. Dunçhe, ridin!
Pe' bèstie umane no convèn patì.

Udine, maggio 1894.

A lis cisilis

O cisilutis, che vês tant corùd
Imburidis pa-l cîl a torzeòn,
Vês finìd di stâ chenci. Oh il gnò salùd
Vèbit a çhar, che soi plen di passiòn.

Iò resti, invece. Resti ca, piardùd,
Senze plasès al mond, t' une presòn
Che si clame citàd, e la virtùd
No schalde i cûrs, e si làude il bricòn.

O cisilutis, vignarà l'Avril,
E cu-i çhants e cu-i flors de Primevere
Tornarès a svolà pa-l nestri cîl.

Ma no l' è Avril par me. Se pur la tiere
Mi done, a consolâmi, un flor zentil,
Iò lu puarti a' mièi fruts, dòngie une piere.

Udine, agosto 1894.

Piero Bonini.

Nota. Occorre dire, che in questi versi non si vuol colpire qualcuno in particolare? Diciamolo, ad esuberanza.

P. B.

L'ANNO 1848

MEMORIE STORICO-POLITICHE

DEL SACERDOTE

N. SALA

(Continuazione, vedi n. 4, annata VIII).

XVI.

Fatto d'armi al confine di Ampezzo in Cadore.

Resa Udine e presidiata opportunamente, Nugent seguitava la commessagli militare intrapresa, movendo con parte delle sue truppe verso il Piave, ad oggetto d'impossessarsi anche di Treviso. Quanto a Palma, ne l'avea circondata con quattro in cinque mila uomini, onde impedirne la sortita della guarnigione Italiana, e così frattanto assicurarsi alle spalle, ed in ogni caso proteggersi la ritirata. Intesi bene in Vienna (nel tempo dei Governi provvisorj da queste parti) i Comandanti delle truppe Austriache destinate a sedarne la rivoluzione e ristabilirvi il precedente ordine di cose, riguardo al piano di guerra da tenersi, ed alle mosse da farsi giusta l'esito degli andamenti; appena che Nugent n'ebbe aperta con onore e vantaggio la campagna, tosto incominciarono ad operar d'accordo e di corrispondenza anco gli altri Generali e loro subalterni nel comando, da quei dati punti e confini, ove coi rinforzi si trovavano già approntati e vi stavano in osservazione.

Così fu veduto per tempo ad agire sul confine di Ampezzo in Cadore, e sul Piave. Premendo loro moltissimo per ogni evento il libero passaggio di quel Canale, impedito e chiuso dai Cadorini in armi; determinarono di sfogarlo e di ottenerlo quanto prima. Il giorno 29 Aprile che era il Sabbato in Albis, un corpo di soldati Imperiali in unione a degli Ampezzani [1], ne fecero il primo tentativo; ma vennero respinti, e corrisposti egualmente, se non più, delle loro esplosioni da un maggior numero di Cadorini, preparati a riceverli con quei complimenti, e risolutissimi alla difesa. La ritirata, però, degli inimici non fu che per qualche giorno soltanto; nè mai in seguito vi desistirono fino a che da una parte o dall'altra non ne conseguissero l'intento.

XVII.

Richiesta del Cadore ai Forni di un rinforzo armato.

La mattina 2 Maggio il Comitato di Pieve spedì staffetta apposita, con lettera indirizzata ai Comandanti della Guardia Civica di questi due Forni (ancor sussistente ed unica più nella Provincia di Udine, destituiti essendovi per ogni dove nel frattempo dalla Capitolazione di essa Città con Nugent); nella qual lettera si faceva istanza di un rinforzo armato di uomini ai Cadorini, pel caso di ulteriori tentativi degli Austriaci al confine.

Riscontro.

Sentiti, dai rispettivi Comandanti, i due Corpi di Guardia Civica locale in proposito di tale istanza, il voto comune fu negativo, e giustamente. Così anche in seguito si fossero contenuti i Fornesi coi Cadorini, da non intrigarsi minimamente con loro, chè sarebbe stato assai meglio!

Per riguardo poi alla circostanza attuale unicamente, ed erano sprovvisti di armi sicure e di munizioni i più di loro in questi due Forni, ed erano incerti della paga, ed iscoraggiati altresì non poco pei fatti e pericoli di Visco. Quindi non accondiscesero alla dimanda, e cavandosi in tal modo, rappresentarono a quel Comitato il bisogno pur qui di un approntamento di difesa, cioè alla *Schiusa* di Forni di Sotto in riflesso che un distaccamento dell'inimico dal Quartier di Gemona e Basse di Osoppo, ove erano stanziati da tre a quattromila uomini per la resa di quel Forte, occupato da una guarnigione Italiana, potrebbe tentar l'entrata in Cadore anche da questa parte; sicchè adoperandosi i Fornesi a premunirne qui il paese, veniano anche in siffatta maniera a prestar soccorso ai medesimi Cadorini.

Giustificavasi invero la supposizione e il timore dalla comparsa notturna in Tolmezzo di una cinquantina di croati, venuti fin là ad esplorar le cose, ed osservare il Canale pei Forni.

Che sia poi andato a sangue un tale riscontro al Comitato di Pieve, oppur no, io non l'ho mai saputo fin qui.

[1] Non di Ampezzo del Friuli.

XVIII.

Secondo tentativo degli Austriaci contro dei Cadorini, e seria battosta fra loro.

Seguì ciò, la giornata di mercordì 3 Maggio. I Cadorini si erano veramente ben preparati, ed in maggior numero dell'altra volta, malgrado il non intervento Fornese. Arruolatisi eglino dei primi coi Veneziani costituiti in Repubblica, furono dai rappresentanti di quella provveduti di munizione e di armi, ed anche di sei od otto pezzi di cannone, mandando inoltre un capitano a dirigerneli nelle operazioni di difesa, certo *Calvi;* comprendendo pur essi i Veneziani l'importanza d'impedire al nemico l'entrata pel Canal di Piave, anche in sostegno della lor causa.

Il dibattimento a fuoco durò cinque ore continue; vi si adoprarono la prima volta dai Cadorini i loro cannoni, caricati a metraglia; e in ultimo vi riuscirono vincitori, costringendo i nemici a ritirarsi ed allontanarsene dal confine.

XIX.

Torbidi della notte 4 Maggio in Forni di Sopra.

Tempi deplorabili e spaventosi, ove giustamente se li considerino, e nelle conseguenze funeste che apportano, i tempi sono di rivoluzione. Chi mai può desiderarli? Chi anzi temerli non deve? Prescindendo da tanti mali gravissimi che ordinariamente accompagnano e conseguitano le rivoluzioni, in ispecialità dove scoppiate, e questi, come altrettanti effetti prodotti dalle lor cause; in altri luoghi ancora se ne risentono pur troppo le conseguenze, ed offrono quei tempi occasione opportuna e incoraggiamento alla cattiveria, alla insubbordinazione, al disordine, al tumulto, ai misfatti d'ogni genere. La notte 4 Maggio, anche Forni di Sopra n'ebbe in prova un esempio. Eccone il genuino fedel racconto delle circostanze. Previensi che in Forni di Sopra è festa il dì 4 Maggio, in onore di S. Floriano M., titolare di una chiesetta antica, presso la Parrocchiale. Dopo i Vesperi (trattandosi di un Santo che fu militare e graduato all'epoca del Romano Impero) si distinse in quest'anno la giornata con una solenne processione, onorata dall'intervento della guarnigion civica locale, divisa in due corpi, avanti e dietro di me, che portava la sacra Reliquia del Martire, qui conservata. La processione ebbe luogo col massimo ordine, con divozione particolare,

e riuscì di pubblica compiacenza. Fu osservata unicamente la mancanza degli arruolati alla Guardia civica della borgata di Andrazza che non v' intervennero...

Niente più di così in quel giorno, niente pur di nuovo fino ad un' ora avanti la mezza notte.

La gente in riposo, il villaggio in quiete, la pattuglia istituita in giro, il corpo di guardia in sentinella, tutto in ordine.

Inaspettatamente e con grande spavento udissi a quell' ora suonare a stormo la campana comunale e quella di S. Giacomo. Gli abitanti della borgata di Vigh, temendo fuoco, o l' arrivo imminente di truppe tedesche in paese, destaronsi molto atterriti; e riparati a mezzo co' lor vestiarj, accorrevano qua e là confusi, gridando, piangendo, ricercandosi; finchè radunati al corpo di guardia, ivi intesero che fosse.

Ed era, che dei giovinastri di Andrazza, mal soffrendo le attuali disposizioni della civica per la tranquillità e buon ordine, aveano gravemente insultata la pattuglia e si erano presentati con violenza e minaccie al corpo di guardia, sputando in faccia anche a un pover' uomo di sentinella, e dandogli dei pugni. Dall' altra parte gli uomini di guardia in quella sera, erano vecchi e senza coraggio; e non volendo adoprar armi contro di quei birbanti, chiamarono in loro ajuto il popolo, suonando a stormo le campane. Incautamente però, a motivo dello spavento e confusione generale degli abitanti, e che dovea prevedersi.

Fuggitisi in quel frattempo codesti perturbatori, ed inseguiti a furore di popolo, che li voleva ad ogni patto nelle sue mani, andarono, chi sa dove? a nascondersi pegli staulieri e pei boschi.

Un quarto d' ora dopo la mezza notte, la quiete pubblica erasi ristabilita.

Ma l' indignazione dei borghesi di Vigh era tale anche nell' indomani, che adunatisi in piazza a suon della stessa campana comunale, proposero unanimi e risolvettero ipso facto di portarsi armati in Andrazza a chiederne soddisfazione dalle famiglie dei codestoro e dall' intiero villaggio, proponendo la seguente alternativa, o consegna di quei tali nelle lor mani, e che non verranno offesi minimamente nella persona, o che altrimenti ne farebbero vendetta a fuoco e sangue in sull' istante.

Pregai, supplicai di moderazione i Vigani, e già, dico il vero, ne usarono molta in mio riguardo.

Consegnati dai loro domestici e dai rappresentanti di Andrazza, che se n' occuparono della ricerca, quegli individui autori del caso riferito, vennero pubblicamente condotti al corpo di guardia in Vigh, e là, con sentenza di popolo, condannati a una multa pecuniaria, da soddisfarsi entro di un mese presso la Fabbriceria, per essere poi impiegata in qualche ristauro o miglioramento della chiesa di S. Floriano.

Ah niente di più? Dunque applicabile il *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Ed io rispondo per lo contrario: ottimamente così. Vero che la qualità di siffatte trasgressioni politiche contro il buon ordine, e la quiete dei popoli un' altra pena si meritava, e gravissima. Come però infliggernela? Su quale autorità appoggiarnela? Dove mandarneli in carcere? Ah che i malvagi colsero il tempo opportuno di spiegare la loro cattiveria e disprezzo, sicuri in certo modo della impunità da parte dei Tribunali.

Questi due Forni unicamente in Provincia non aveano prestata la loro adesione, come tutte le altre Comuni, in dimettere la guardia civica, da per tutto ormai destituita, e venivano considerati come ribelli al Governo Austriaco ristabilitosi. Inviandoli adunque codesti delinquenti per Tolmezzo, per Udine; anzichè puniti, vi sarebbero stati protetti, e rimessi di quella strada in patria con vanto e incoraggiamento. Per Venezia non si trovava il mezzo; ed inoltre si avea ben altro a cui pensare e di cui occuparsi.

Dunque, ripeto, ottimamente fu sentenziato così nella circostanza, e terminando il racconto senz' ulteriori particolarità, esclamo: Oh tempi, oh tempi di rivoluzione! quanto, oh quanto formidabili voi siete! e luttuosi in tanti rapporti della umana società, e della religione medesima! Deh, o Signore, alzate la vostra mano onnipotente, *et qui imperasti ventis et mari et facta fuit tranquillitas magna. Impera et fac tranquillitatem... Tempora sint tua protectione tranquilla. Amen.*

XX.

Terzo tentativo dei Tedeschi sul Piave presso Termine ecc.

Nugent, il generale, venuto in cognizione della resistenza opposta dal Cadore all' entrata e passaggio de' soldati Austriaci presso il confine Ampezzano sulla strada Alemagna, mandava dal suo corpo, stanziato nei dintorni di Belluno, quattro in cinque cento uomini in su pel Canal di Piave, onde d' intelligenza cogli altri Comandanti Imperiali di sopra, assalir nel medesimo giorno da più lati i Cadorini e superarli.

Alla notizia dell' avanzamento di quegli uomini dalla parte di sotto *all' armi all' armi o fratelli,* si gridò in un subito per ogni paese, *al di sotto in oggi, a Termine.* Suonaronsi a stormo tutte le campane, e nel brevissimo tempo di qualche ora, videsi la *Cavalliera* mandar giù pel Canale una imponente grossa colonna di popolo armato, e andarne avanti a gran passi.

Lo scontro degli inimici seguì nelle vicinanze di Termine, e con vittoria per questa volta dei Cadorini. Dato fuoco alle mine che

avevano innanzi preparate, ne li atterrirono subito. Vedendo quelli indietro che i pichetti avvanzati trovavansi là sulla strada in mezzo a una rovina di sassi, che già precipitavano dalle montagne sopra il capo senza poter ripararsi dai medesimi, e che più soldati vi cadeano morti nel Piave; ritrocedettero, dopo le lor platonate fatte indarno, verso Belluno; ed i Cadorini se ne ritornarono a Pieve gloriosamente.

XXI.

Saccheggi ed uccisioni al confine di sopra.

Mancanti di viveri gli Ampezzani ed in odio grande coi Cadorini, si erano uniti ai Militari, e facean di tutto ancor eglino al medesimo scopo di averne libero il passo giù pel Piave.

Intanto che il maggior numero degli uomini, arruolati ai Corpi Franchi del Comitato di difesa in Pieve, trovavasi giù pel Canale presso Termine per l'oggetto qui addietro indicato; molti Ampezzani in compagnia di Militari, cogliendone l'opportunità, vi riuscirono a passare il confine, allora non abbastanza guardiato, e venuti fuori con dieci dodici carri ne' primi Villaggi del Cadore, ne li empirono di grani, di biancherie, di suppellettili, mediante saccheggio delle famiglie, permettendosi innoltre di uccidervi cinque persone.

Erano appena giunti a Pieve di ritorno da Termine i Cadorini, che intesovi il caso pel suono a stormo delle campane di Valle, e di altri luoghi, nonchè pel grido della gente a casa *ajuto, ajuto, son qua i nemici*, vi accorsero con più di gambe che potevano, non arrivando però a tempo d'impedire, nè di rifarsi per quello che era già stato commesso. I villaggi di San Vito, di Borca, di Pejào, di Vinigo, avevano già ricevuto il buon servigio, ed i galantuomini Ampezzani si erano ormai allontanati coi pieni lor carri.

XXII.

Commissione del Cadore allo Schiusa di Forni di Sotto.

Nella terza Domenica di Pasqua, il giorno 14 Maggio, una Commissione Cadorina, composta di otto membri, fra i quali anche il Reverendo signor Curato di Lorenzago Don Olinto De Val, d'ordine ed autorizzazione del gran Comitato di Pieve, recavasi in Forni di Sotto per un sopraluogo al passo *Schiusa*, detto anche *il passo della morte*, e per gli opportuni concerti insieme coi due Forni, sopra il divisamento ed i mezzi di opporsi costì al passaggio dei Tedeschi, se mai attentassero di penetrar nel Cadore per questo Canale.

Il piano formato da tal Commissione, aggravava di troppo questi due Forni: ciononostante fu destramente carpita la firma d'approvazione del medesimo, dal Capitano della Civica di Forni di Sotto, l'ingegnere signor Valentino Marioni e da due Deputati.

Passando per qui di ritorno in Cadore, la Commissione procurò, adoprossi in tutti modi affine di conseguirne il medesimo intento, ma indarno. Che pria di appor firma di sorta al piano stesso, voleasi un po' di tempo a pensarvi meglio, e sentirne il popolo sull'argomento. Cauti, e da lodarsi!

Riflettutovi sopra da chi vedea un po' addentro nella cosa, raddunato in Consiglio il popolo, ed avvertito delle conseguenze *pro* e *contra*, il Piano Schiusa venne assoggettato alla comun libera votazione secreta, ed ebbe solamente cinque voti di favorevoli in confronto di quarantasette contrarj.

XXIII.

Comparsa di una truppa Austriaca allo Schiusa.

Attorno, attorno finora, ed in osservazione unicamente, questi due Forni. Addesso viene anche la loro, ed avranno di che pensare, di che adoprarsi per se medesimi, e fors' anche oh quanto! di che pentirsi e soffrire.

Provvenienti dal Quartier di Gemona comparve il dì 24 Maggio, (onorandosi in tal giorno in questa Diocesi, con Messa ed offizio la Beata Vergine sotto il titolo *Auxilium Christianorum*) allo Schiusa di Forni di Sotto, verso le 10 antim. un Battaglione di Militari austriaci in numero di milleduecento uomini, supponendo trovar libero il passaggio, malamente di ciò informati in Ampezzo.

I Cadorini appena avuta la relazione del movimento per questo Canale di quel Battaglione, si recarono qui in buon numero di tutta notte, e si volesse o no dai Fornesi, ne li costrinsero di portarsi ancor eglino allo Schiusa, minacciando diversamente d'incendiarne i Villaggi. Ecco gli abitanti dei Forni fra tinaglia e martello!

Si approntarono in quei dati punti sopra della *Rovise* ed in Rovaleit dei grossi macigni ed in quantità; si recisero nel bosco *Presis* piante di alto fusto di abete e di faggio al bisogno; si costruirono barricate e traversamenti; si fissarono le posizioni, si fu intesi delle parole d'ordine e dei segnali; e venuto il momento, diedesi principio all'attacco, movendo giù una rovina di macigni, sebbene troppo a tempo onde cogliervi la Truppa, che non era peranco arrivata nel mezzo della *Rovise*, e che prestamente retrocedette fino alla Pinada del Rio Verde.

Là, unitosi a consiglio lo Stato Maggiore, vi osservava le posizioni. Da lì ad un' ora fu attentato il passaggio del Tagliamento dalla parte di Presis; ma quando udirono le Stuzzinate(?) ed il fischiamento delle palle che loro piovevano incontro da quella boscaglia, ov' erano nascosti degli uomini, armati, in buon numero anche là, risolvettero di riti-

rarsi, tornando addietro in quella sera fino a Socchieve.

Restarono morti cinque, ovvero 6 Militari; due di Forni di Sopra, certo Carlo di Michele Antoniutti, e Gio. Batta di Antonio Agnese Marchàn, in causa però di loro imprudenza e temerità. Erano essi nascosti nella Pinàda Rio Verde, a una trentina di passi al di sopra della strada: furono avvertiti del pericolo e d'innalzarsi, oppur di unirsi agli altri al di qua dello Schiusa. Non vollero intendere; e nella ritirata della Truppa che niente sapea di loro, ardirono là, soli, di fare fuoco dietro di essa, ed in tal maniera s'attirarono pronta la risposta di una plattonata, la quale mortalmente ed a più palle, colpì invero ambedue.

Restò poi ferito da se medesimo certo *Dorigrèla* di Forni di Sotto in una mano, trapassatagli da una palla del suo Cillero, discaricatosi innaspettatamente; e un altro di Forni di Sopra, Valentino Pavoni del Vecchio, colpito nella testa da un sasso, venuto giù per accidental urto e poca avvertenza della gente che vi era sopra di lui. Dopo circa un mese di cura medica inutile, morirono pur questi due.

XXIV.

La Truppa stessa per Sauris.

Ritornati gli Austriaci a Socchieve, fissarono il loro accampamento presso il torrente Filuigna, e là vi si trattennero la parte di due giorni.

Con quali divisamenti se ne stanno là mai? (avranno detto fra di loro così i Cadorini e i Fornesi). Che tornino a salutarci di nuovo? Eh! non c'è dubbio, o da questa o dall'altra parte; che pensando eglino altrimenti, se n'andrebbero avanti. Non si abbandoni lo Schiusa.

E di Sauris, non fate voi menzione o Signori?... Chi se l'avrebbe neppur immaginato?... Di tutta notte furono mandati pel Monte Pura da novecento soldati di quel medesimo Battaglione, e gli altri a comparir nuovamente in cima a Rio Verde, e là tener a bada i presidianti dello Schiusa.

Questi finalmente s'accorsero dello stratagemma usato, ma troppo tardi; che una compagnia di Fornesi partita quanto prima e andata per Montòvo, non giunse a tempo che di vederli già arrivati fino alla Stua.

In quella sera vennero a pernottare in Ararzo, dietro la montagna di Fragnonia, raggiuntivi opportunemente sul far del giorno dagli altri, lasciati con arte allo Schiusa.

La notte stessa i Cadorini partitisi in molta fretta pel Mauria, s'apparecchiarono a respingerli tra due fianchi delle montagne di Losco sopra Lajo, ove erano costretti di passare, volendo penetrar nel Cadore da quella parte; e ne le respinsero infatti, uccidendone diversi, quali a cherubinate, quali a macigni parati giù sopra loro, quali a piante recise, ma non del tutto fino al momento, sopra di essi rovesciate; avendo riferito i Sauriani, che al ritorno della Truppa in Sauris mancavano da centocinquanta Militari fra gli uccisi ed i disertati.

XXV.

Ritirata della Truppa stessa fino a Villa.

Lo scontro e dibattimento fra le montagne di Losco seguì di Domenica, il giorno 28 Maggio. Quella notte gli Austriaci la passarono in Sauris. Nell'indomani, a circa un'ora pomeridiana si partirono per Gorto, diretti sino a Villa per quel Canale.

E perchè non ritornarsene per Ampezzo, ov'era capitata la lor pagnocca, e della munizione e dei bagagli vi si avea lasciato?

Ah gli avveduti! Sapeano benissimo che ritornandosi da quella parte, non sarebbe loro andata sul Montepura, come andò entrando in Sauris; attendendoli di proposito i nostri ed in posizion tale, che avrebbero potuto esimersi da un buon complimento di armi e dei fatti preparativi, ma ne li attesero inutilmente.

XXVI.

I Tedeschi a Villa ed i Croatti in viaggio su pel Canale di San Francesco.

Proprio al momento della Messa parrocchiale il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore (1 Giugno) arrivò qui la voce di un rinforzo alla Truppa fermata nei dintorni di Villa, e che proveniva dalla Meduna su pel Canale di San Francesco. Nuova agitazione adunque in paese, nuovi timori accresciuti anche dal riflesso che entrando esse Truppe nei Forni, si sarebbero vendicate della resistenza loro opposta dagli abitanti.

E già non può negarsi, avrebbero anche avuto un po' di ragione; mentre da principio non addimandavano altro dai Forni che sommissione, ed il libero passaggio; e quanto a somministrazioni, verrebbero queste pagate, o sul momento, od in breve tempo, come in realtà pagarono dopo 15 giorni, puntualmente, quelle di Sauris.

Ah Cadorini, Cadorini! quale è stata mai nel Maggio e Giugno 1848 la condizione di questi due Forni, e principalmente per colpa vostra!...

La notizia di codesto rinforzo era pur troppo verissima, con di più ch'esso era di Croatti, niente meno che di due Battaglioni di una tale genia, abbastanza conosciuta nel suo carattere e professione dai popoli, tanto per fama, quanto per prova, da temernela anche lontana, e molto più comparsa e ritrovantesi fra loro.

Quando parve il momento ai comandanti Austriaci della Truppa di Villa, mossero ad incontrare ed unirsi ai Croatti, lo che si ef-

fettuò sul Tagliamento fra Socchieve e Preone il dopo mezzogiorno 2 Giugno; e in quella sera Ampezzo vide accamparsi fuori del paese verso la Maina l'imponente corpo di tremilaquattrocento uomini, diretti nell'indomani pei Forni e pel Cadore. Ampezzo non temea più che tanto, perchè resosi a tempo cogli altri Distretti e Comuni della Provincia, ned oppostosi minimamente al passaggio. Temeasi fortemente, e n'erano grandi motivi, al di sopra del Cuors.

Arrendetevi, o Fornesi, per vostro meglio; e voi o Cadorini ritiratevi per pietà! Se pur volete persistere ed ostinarvi, andatene a fare le prove nel vostro territorio, entro li vostri confini, andate oltre il Mauria; e non siate almeno la causa provocatrice anche attualmente di una tremenda vendetta sopra questi abitanti, i quali da voi compromessi, hanno sofferto abbastanza e troppo finora per vostra colpa; ve lo ponno ripetere francamente in tutta verità.

(Continua).

GRONUMBERGO

E IL CIPPO DEI FABII IN CIVIDALE

Rileggendo nella *Guida di Cividale* del 1858 a pag. 112 la nota al cippo dei Fabii: «In un lato vedesi un delfino colla coda volta all'insù, ed un tridente che poggia sulla testa dell'animale», vi ritrovai pur anco l'annosa mia osservazione che il tridente visibile dal lato del campanile del Duomo non poggiasse sulla testa dell'animale, nonchè l'aggiuntavi presunzione che quel delfino non dovesse esservi (o esservi stato) il solo in quel monumento. Presentai perciò all'Autorità Municipale domanda subordinata (29 giugno 1894) se non vi fosse modo di esporre al pubblico tutti i lati di quel sasso anzichè la sola faccia portante l'iscrizione. E la Giunta Municipale accolse sollecita la rispettosa domanda rivolgendosi alla ben nota cortesia dell'Operaio del Duomo, mons. Bernardis, da cui ebbe tosto gentile risposta si trasportasse pure il monumentale sasso nel R. Museo, sì veramente che la proprietà ne rimanesse alla sacra Fabbrica, che alla richiesta annuiva. Il trasporto fu effettuato addì 30 ottobre, e su ciascuna delle due faccie laterali della pietra letterata ebbi la soddisfazione di vedere, come presunto aveva, un cetaceo con a lato (non in testa) il tridente.

L'iscrizione fu copiata verso la metà del secolo XVI dal sacerdote cividalese Nicolò Spadari (Macheropio) e verso la fine di quel secolo da Pierpaolo Locatello, quando stava appoggiata alla vecchia torre del Duomo ed era mancante del principio delle quattro prime linee, perchè colpita — dicesi — da un fulmine. Ma nel 1443 l'avea veduta ed esemplata integra Ciriaco d'Ancona, e di questo esemplare arrivò una copia della fine dello stesso secolo XV a mani dell'udinese Girolamo Asquini che la stampò l'anno 1827 a pag. 8 del suo Forogiulio Carnico, e ne regalò poi il codice ms. al sig. Ramiro Tonani di Parma, dove l'Asquini morì nel 1837. Dal Tonani passò il prezioso codice alla r. Biblioteca parmense sotto il n. 1191, in cui l'iscrizione, stesa in cinque linee, leggesi a pag. 56. Riportiamola per intero, confrontatami dalla cortesia del ch. sottobibliotecario della Parmense sig. L. Modona, sottolineata in quella parte conservataci dal codice parmense e scomparsa oggi dalla pietra:

Apud Altinum in alio lapide ornato

P . FABIO . P . F . SCA
PVDENTI
IIIII . VIR . ET . AVG
MVN . PATRONO . ET
P . FABIO . P . L . VERECVNDO
FIL . AVGVSTALI
P . FABIVS . P . L . PHILETVS
IIIII . VIR . V . F . ET
FABIAE . P . L . FESTAE . CONIVGI
ADAVCTO . FIL . ANN . XX
FELICI . FIL . P . LIB
FABIAE . P . L . COMPSE
LIB . LIBQ

Al ms. Ciriaco-Asquini mancano davanti a PHILETVS le lettere . P . L .; davanti al primo FABIAE v'è un ET che non v'è nel sasso, come non v'è l'A in COMPSAE: piccole inesattezze del copista. Di maggior rilievo si presenta la soprascritta del codice *Apud Altinum*, alla quale indicazione il Mommsen (C. I. L. I, n. 1765) non prestò alcuna fede, rimandando alla osservazione sua fatta alla lapide cividalese di Vettidio (n. 1767) che altri codici pongono a Cividale *in marmore formoso apud palatium* (intendi *patriarcale*, rovinato dal terremoto del 1511 e demolito nel 1553 per fare luogo al nuovo Pretorio), il Panvinio († 1568) «*in porta S. Petri ad dextram*» (uscendo dalla città, dove fu riposta nel 1585, costruitovi l'Arsenale), l'Apiano «*Patavii*», e il ms. parmense tra le Altinati colla soprascritta «*item in lapide formoso*».

Sarebbero mai state portate a Cividale da Torcello, dove s'immortalarono i cividalesi Vettidii e Fabii? portate a Cividale nel proprio palazzo dal patriarca Nicolò Donato (1493-97), perchè i defunti furono tribuli della Scaptia? *Credat Iudaeus Apella!* — Il Mommsen suppone omissione d'epitaffio sotto il titolo altinate, nonchè del titolo sopra l'epigrafe forogiuliese immediatamente susseguente.

Può aver luogo un' altra soluzione dell' errore. Imaginando che nell'originale di Ciriaco precedesse al n. 1765 dei Fabii un' altra lapide ornata (di figure) e intitolata *Apud Altinum*, e a quella dei Fabii succedesse la Vettidiana n. 1767, l'*Apud (Apud Altinum in alio lapide ornato)* potrebbe valere, come invero vale, in vicinanza, non dentro della città di Forogiulio, e così spiegherebbesi anche della bellissima pietra l'*item in lapide formoso*, veduta da Ciriaco nella stessa regione dove vide quella dei Fabii *apud Al...* — Ciriaco non confuse Altino con Cividale, ciò dimostra il Mommsen; se le due pietre sono cividalesi, *Altinum* è strafalcione del copista di seconda mano, che lesse così un nome proprio che era molto simile. Quale?

Presso la chiesa di S. Silvestro, nel muro esterno della casa De Sabbata si leggono due iscrizioni romane: l'una di Q. Cedio seviro triestino della tribù Publilia — lapide forse trasportata da Trieste, l'altra di Caio Arrio che il cinquecentista patavino Tomitano dice trasportatavi da Muggia d'Istria. Imaginarono i grammatici dei di che furono derivare da questo Caio Arrio il nome del vicinissimo villaggio Carraria, che vale *lapicidio, cava di pietre*, quale quel posto è stato realmente. Se può ammettersi che da Muggia e da Trieste fossero trasportate a Cividale coteste due pietre, potrà ammettersi alcun simile tramutamento altresì dai dintorni di quella cava. A due chilometri da Carraria verso borea, sulle rive sinistre del Natisone e del rio Alberone suo affluente sorgono sulla falda d'un monte selvoso le ruine del castello di Gronumbergo che già guardava la strada romana della quale rimangono traccie sicure, a breve distanza, in fianco alla chiesa di San Quirino, dal lato opposto della via pubblica. Mons. Michele Della Torre co' suoi scavi continuati per parecchi anni dimostrò che lungo la strada di Carraria a levante di Forogiulio estendevasi il cimitero romano. Ond'è presumibile che da di là, dal rio Alberone possa essere passato in città alcun cippo, alcuna lapide sepolcrale romana, alcun sarcofago, e che perciò *apud Altinum* del ms. di Ciriaco dovesse leggersi *apud Alb' onem*. Così l'Apiano col suo *Patavii* dell' altra pietra Vettidiana avrà equivocato col *palatium* del ms. che copiava.

L'Alberone, detto anche Algida e Azzida (1) — nome rimasto al villaggio a breve distanza dalla confluenza del rio e del Natisone — è vocato dagli Slavi *reka* = fiume ed anche *potok* = rio, rugo. Come dimandossi dai Langobardi e dagli altri Germani prima della pace di Costanza? Alberone nel comune significato non è nome da darsi a un fiume; vuole essere storpiato da vocabolo non più inteso. Il Tedesco degli Ottoni e degli Arrighi poteva chiamarlo *Valborn, Valbronn* = rivus delphinorum, dai cetacei scolpiti su quel pietrone; il Rugio d'Odoacre, impossessatosi del castellerio romano posto a ridosso del fiume, chiamò il castello *Hronumburh, Hronumberg* = castrum ad delphinos; chè *hronum* è il proprio caso locativo (dativo) del numero plurale, caso usato ne' nomi locali germanici non meno che ne' toscani *Ponte all' Abate, Borgo a Mozzano, Ponte a' Moriano.* — La flessione *um* designa cotesto *Hronumberg* per il più antico nome locale tedesco del Friuli; *Bergum* = ad montes, frazione di Ziraco, ne darebbe un altro esempio, antico anch' esso pare.

Tardi, non prima del secolo XII, è ricordato Gronumberg nelle scritture (1), quando già da gran tempo la forte spirante iniziale H era passata in gutturale G in bocca italiana. Dopo la famiglia che prese il nome dal castello, questo venne in possesso dei nobili Portis, e fu distrutto più volte. Ora non avanzano se non le quattro mura esterne. Pochi anni or sono, furono levate alcune pietre dall'edifizio anche scavandole di sotto la terra che le ricopriva, per adoperarle nella fabbrica del campanile del prossimo villaggio di Purgesimo. Una pietra col numero inciso 1177 fu allora salvata nel cortile di un contadino come antichità preziosa; le cifre sono moderne.

Possibile è che un bel giorno si scoprano, in quei dintorni selvosi, frammenti d'una statua del nume Algido appartenuta al cippo dei Fabii. Il cippo, dell'altezza di due metri, porta ancora il plinto della statua forse se-

---

(1) I cronisti Giuliano e Giovanni (1293-1364) dissero già ai loro tempi *Alzida*: «propè pontem Alzidae super ripam Natissae» (De Rubeis, *Mon.* App. p. 30 ad annum 1305). E un contemporaneo della gran piena del di 8 ottobre 1597 scrive: «receptis Algida et Albarone torrentibus» (Collezione Guerra II, 45). Qui Algida è l'Albarone d'oggi, il vocato Albarone è l'affluente Cosa detto dagli Slavi *Cosizza* = capretta.

(1) **Meiller**, *Salz. Regg.* 90, n.º 165 ad annum 1160, offre in documento Gronemberch, Grunenburch, e l'errato Grorumbergo.

Lo Sturolo, vol. A, p. 102 e segg. scrive: «1267, Beato Iacobi de Gronumbergh. — 1278, Ioh. de Portis qui habitat in Gronumberch. — 1304, Giovanni di Beraldino e Ulussio de Portis rifabbricano in gran parte il loro castello di Gronumberg. — 1441, 8 feb. in Consilio de faciendo unum castrum super strata que vadit sub Gronumbergum et intra Puresmum ut mercatores non vadant aliunde per Civitatem. — 1794. Orazio Formentini di Cusano, ultimo di questa famiglia lo possedè, a cui sottentrò Remondini di Bassano l'anno 1775 infeudato dalla Serenissima. Il recinto conservasi tutto con gran parte de' suoi merli e modeoni su cui appoggiavano li coperti d'interne abitazioni. Esso è quadrato, capace di quattro comodissime stanze che già furono come si scorge da' muri divisori; anzi all'ingresso del portone pare sia stato un piccolo cortivo, oltre l'altro esterno, con sopra esso portone due testoni lavorati alla grossolana, annicchiati nel muro».

De Rubeis, *Mon.* App. VIII p. 32: «De Gronumberch. Anno praedicto (1308), die penultima Maii, illi de Zuccula furtive ceperunt Gronumberch ante diem; et ibidem ipsis existentibus, multa mala fecerunt. Qualiter restitutum fuit illis de Portis, inferius dicetur». L'autore, il canonico Giuliano, dimentica poi la premessa; là dove sotto l'anno M. CCC. LXIV Ind. II è detto «Egregius Princeps D. Ludovicus de la Turre fecit ruinari funditus castrum Zucculae Dominorum de Spilimbergo», il fratello suo minore Giovanni aveva occasione di supplirvi, e non suppli. Ib. App. VII, p. 20: «Gronumbergum, castrum olim nobilis familiae de Portis» (da elenco di castelli friulesi, composto nel seicento).

Nel vol. III, a pag. 171 dell'*Otium Forojuliense* del can. Guerra leggesi: «Gronumbergo posto sul monte ov' è confluente di Alberone e Natisone; credesi già fabbricato per custodia del ponte di S. Quirino, fatto di sasso quadrato, opera antica romana, all'opposto di Gronumbergo, dove si veggono vestigii d'un vallo».

dente (1). Il lato opposto all'iscrizione più non si ha, dappoichè la pietra fu incavata per servire di tomba o di abbeveratoio.

Il Locatello vide nel secolo XVI il cippo presso la vecchia torre del Duomo. Atterrata questa ed eretta la nuova, il Collegio dei flamini ossia l'Insigne Capitolo dei Canonici nella seconda metà del secolo seguente lo murò fra la torre e la chiesa sottoponendovi pietra sepolcrale del 1591 (che conservasi ora nel Museo) con questa iscrizione incisavi nell'averso: *Ne praeclara huius Forijulii coloniae monumenta vetustate corruant insigne hoc sacrorum flaminum collegium decentius reponenda curavit.*

Cividale, domenica delle Palme 1895.

G. G.

El socialisin di un muini.

(Parlata udinese)

1.

« El socialisin, viostu, el socialisin
m'incontre: tan' par-om, duch la so part...
l'è sempliz come l'aghe dal batisin:
pensangi ben, no provistu confuart?

I siors no dan un colp, e no si visin
del puor, che si lambiche sin e' muart,
e nus in fasin tantis, nus in disin...
e co' si lamentin... a nus dan tuart.

Se vèssin religion, vie, mancomal,
la religion e' insegne a fâ dal ben...
ma ur manche propri el capo principal.

Io, copari, par dite solete e tonde,
o' soi un ignorant, un senze inzen,
ma ciartis chossis lis capiss avonde.

2.

Stami a sinti. La religion di Crist
e' dis ch' 'o sin uguai, come tanch fradis;
si chatino in chest cas? eh buzaradis!
'o sin lontans, tan-che da l'anticrist.

Eco, copari; jo deventi *trist*
co' viod manchami dutt, ciartis 'sornadis;
co' viod che tanch e' strassin lis entradis
mi sint tes venis sang di socialist.

Tant par-om e che vadi. Un blecc di tiare,
une chasute, cuatri carantans,
la robe a bon marchad e senze tare,

no saressie une robe da cristians?
se a ciarts disordins prest no si ripare
'o finarin Dio sa cun ce malans!

3.

Al è difficil? miche tan' ch' al par;
si sa che i siors ch' an-d' an fûr di misure
prime di mandâ jù chell gnocc amâr
e' tentaressin dutt cun muse dure;

ma land d'acordo el popul e 'l guviàr
(cuan-che la chosse e' foss propri madure)
no 'l chataress pai bez nissun avâr
une casse di fiarr vonde sigure.

Une lezz incolade pai chantons,
cuatri carubinirs, e, s'al ocôr,
un batajon cun spadis e canons...

Tu vedaressis ben a chell rumôr
tanch milionaris fâle tei bregons...
par no vê timp di cori al cagador!...

4.

E dopo? dopo — el biell al ven cumò —
cun charr, charuzz, civiere, a tir, a brazz
si puarte mobii, bez, sott el *Palazz*,
e si spartiss tra i puòrs: *chest tu, chest jo.*

Cuan-che dei bez ognun l'à vud el so,
(l'afar no 'l è finid) si fas passazz
es chasis, es campagnis, ai palazz
e si dis anche lì: *chest to, chest gno...*

Ce-mud?... la *division no je tan' nete?...*
ma ce fasino i capos di famee?
fasin tanch lots, po' tirin la bruschete...

E dopo? Dio par duch, ognun par sè...
contents, amis (se 'l diaul no l'ingredee)
e duch uguai... giavand el pape e 'l re.

5.

Ise poc biele? jo dal cont ch' 'o ai fatt
'o varai dis mil francs; al cinc par cent
tropp rindino?.. bastanze, 'o soi content,
'o aceti a voi siarads sùbit el patt;

e, rott cul sior plevan ogni contratt,
o' me mochi in campagne sul moment
a vivi come un pizzul possident...
l'è un piezz ch' 'o scampanoti e ch' 'o scombatt...

Pechad ch' il socialisin sei lontan!
'o soi za vecho, 'o voi bielza calant...
E di ch' 'o staress ben tan-che 'l plevan!

Ma se duch la pensassin come me
si laressial pes lungis? — miche tant:
jo soi dispost anche a dividi uè ».

Udin, juign 1895.

PIERI CORVATT.

---

(1) Anche sulla tomba di Giacinto in Amicle v'era una statua, cioè quella di Apollo; il sole che arse il fiore primaverile *delphinium Atacis*. Delphines fratres fuerunt nobilissimi sub quorum titulo columnae erectae sunt (Papias). Qui Algido nume custodisce le fredde ceneri degli amorosi congiunti. — Un poemetto anglosassone imagina che alcuni barcaiuoli accendano il fuoco sul corpo d'una balena (hron) credendolo una rupe, il mostro si sprofonda nelle acque tirandoli a morte: così lo spirito immondo inganna gli uomini e sprofondali nell'inferno. *Hronumberg* colla tomba ornata dei delfini ricorda a quei barbari del Nord il promontorio della balena o delfino (Hrones-näss) dove arse il rogo del loro numeroso Beovulf; può essere la versione del latino *Castrum ad delphinos*, ma non mai da riferirsi al popolo marittimo dei Hronas mentovato *(mid Hronum icväs)* da Vidsid cantore d'Alboino.

Mons. D'Orlandi, nella *Guida di Cividale* a p. 112, domanda: «Sarebbe stato questo P. Fabio anche ammiraglio?» — Si può rispondere che i Greci, e Pindaro tra essi, proverbialmente chiamavano gli arditi navigatori *delfini in mare* (delphines en ponto); ma dai Romani (Valer. Fl. *Argon.* I, 130; Stazio *Achill.* I, 35; Seneca *Ag.* 447), il delfino era detto *Tyrrhenus piscis*. Può quindi darsi che codesti emblemi vogliano riferirsi alle glorie dei Fabii domatori degli Etruschi.

LETTERA INEDITA

DI GIUSEPPE MAZZINI

Dobbiamo alla cortesia del chiaro dottor Bortolotti di Palmanova la comunicazione di una lettera che Giuseppe Mazzini indirizzava, nel 4 ottobre 1864, al Comitato insurrezionale Friulano, il quale preparò e incominciò gli audaci *Moti del Friuli,* memorandi nella Storia del risorgimento Patrio.

In quell'anno, il dott. Bortolotti era segretario del Comitato d'azione costituitosi tra gli emigranti friulani — studenti, la maggior parte, nell'Università di Bologna; onde la lettera restò in sue mani, nè venne finora mai pubblicata. Notevole il periodo nel quale Giuseppe Mazzini esprimeva la possibilità che i moti, per l'avanzata stagione, si dovessero rimandare alla primavera del 1865 — mentre, pochi giorni dopo ch'Egli scriveva, l'insurrezione scoppiava improvvisa.

Il dottor Bortolotti, nell'accompagnatoria del prezioso documento, scrive, e noi riproduciamo consenzienti:

«Ai giovani d'oggi non sarà inopportuno ricordare gli emigrati friulani di allora, i quali, fra una campagna e l'altra per l'indipendenza della Patria, mentre con lo studio e con la condotta tenevano alto il Friuli nell'amore e nella stima di quel celebre Ateneo, non cessavano mai dal pensare al loro Paese, affrettando in tutti i modi la sua liberazione dallo straniero».

Fra gli studenti friulani all'Ateneo di Bologna dal '61 al '66, ricordiamo: Andreuzzi, Baldissera, Baschiera, Bortolotti, Comencini, Cristofoli, Celotti, Facci, Griffaldi, Ermacora, Marioni, Mora, Marzuttini. Altri ve n'erano, il cui nome ora non ci sovviene.

×

Ecco la lettera di Giuseppe Mazzini:

FRATELLI,

L'amico Bertani mi diceva pochi giorni sono che alcuni buoni tra voi del Friuli eravate stretti ad un lavoro di preparazione per l'azione sul Veneto. Gli dissi le cose che direi a voi, s'io potessi vedervi intorno al lavoro non solamente iniziato, ma inoltrato nella vostra provincia e diretto da un Comitato composto di uomini che conoscete, tra i quali è uno che nominaste a Bertani, cioè A. (*Andreuzzi*). Quel lavoro è in contatto con me, ed io l'ho [illegible] di qualche arma e di qualche [illegible] mi parrebbe bene che a quello [illegible] trassero tutti i nuclei che [illegible] possono e vogliono giovare. [illegible] provincia vostra suggerite nomi di [illegible] voi conosceste e potessero esser [illegible] al Comitato, segnatamente nelle local[illegible] ndarie o nel vicino Cadore.

Tr[illegible]erò al Comitato i modi di presentarsi — [illegible]dinarsi a nucleo d'azione venuto il momento — e provvedersi del necessario per poi congiungersi con chi dovrà raggiungere quel terreno. — È compito che non ha bisogno di molte norme o di frequenti contatti e corrispondenze.

Ma vi è un'altra parte da farsi, più generale; parte di apostolato tra l'emigrazione veneta in gran parte sviata — e in conseguenza di questa, nomi, indicazioni, introduzioni per altri punti del Veneto.

Opinione del Comitato d'azione veneto e mia è: per tutto il Veneto, ovunque si può, si formino nuclei, indipendenti per ora l'uno dall'altro, intenti al lavoro preparatorio, tanto che la cospirazione diventi universale senza che una scoperta possa sopprimerla. Voi dovreste dunque lavorare coi giovani ovunque vi riesca e impiantare nuclei che preparino militi all'insurrezione futura. Presso al momento supremo, tutti questi nuclei si concentrerebbero rapidamente a una direzione interna e a un solo disegno.

Per tutto questo, per ricevere e diffondere gli atti del Comitato d'azione veneto — per avere Bollettini del Comitato e raccogliere — per ogni cosa tendente allo scopo, dovreste esser in contatto con il lavoro iniziale. E vorrei quindi che v'intendeste con uno dei vostri veneti, quegli appunto che vi darà questa mia, intermediario tra voi e parte almeno dell'interno.

È possibile che la stagione ci rimandi alla primavera; ma è pure possibile che un mutamento nella politica del Governo occulto di Varsavia dia moto a cose che esigano anche prima il nostro concorso attivo. È dunque necessario spingere innanzi cautamente ma insistentemente il lavoro.

Se aderite, intendetevi coll'amico. Fate ch'io lo sappia e mandatemi due linee per di lui mezzo. Vi sarò grato.

Da tre anni ho tentato, per coscienza, far prevalere l'idea che dice — *Venezia-Roma* —. Potete quindi calcolare su me per quanto uomo può fare onde la prima parte del doppio problema si sciolga. Secondatemi. E non dimenticate che prima tra le necessità è quella di raccogliere.

Se avessi avuto mezzi sufficienti, a quest'ora forse avremmo una azione iniziata.

Addio, fratelli; abbiatemi vostro

4 ottobre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

SAN MARTIN.

(Legende chargnele)

Sań Martin, prime di deventà sant, al si ere metûd une volte a zirà il Friûl par chatassi un impiego; e passànd pas vilis, a' j' premeve prin di dut di informassi cemûd ch' a' erin soliz a disfredâ la mignestre. Al so mûd di pensâ, cheste a' ere une piere di paragòn sigure par savê ce sorte di spese ch' a' j' varès tochâd.

Cun cheste idèe fisse tal châv, al vignive su pa Tresemane cul chavàl dai capucins, puartànd la so càcule daûr la schene, impirade in t' un bastòn; e al rivà a Trasesim. Chei dal pais, a viodi un om cussì ben plantâd, e di biele presinze, a' j' capitàrin donge come lis moschis, e lu invidàrin a restâ cun lôr.

— A plan su lis voltadis, — al dìs san Martin. — Prime vorès savê une chossute: cemûd disfredaiso la mignestre voaltris?

— Noaltris — a' j' rispuìnd un omenùt sèc sèc — j' chazzìn dentri un gòt di aghe fresche.

— No saressie mièj un sclip di brûd?

— Po folc!... a' vent!

— Eh o' fâs par dì! — al dìs san Martin chapànd sù la so càcule.

— Se sês persuadûd j' metarìn dentri inveze aghe chalde; fermàisci.

— Benòn, per la Martine Marie! — al rispuìnd san Martin inviansi.

— J' metarìn brûd di polente — a' j' vose daûr un altri.

— No giò', no s' intindìn, l' hai zà capide jo.

E al volè là pas mans dal diàul.

A Quelàlt j' san a dî che lôr, per regule, no màngin mignestre di nissune sorte.

— No achì tu, Martin! — al dìs san Martin.

E come s' a' j' scotàs la tiere sòt i pìs, al trote ad Artigne. Lì a' j' fàsin cognossi che lôr, par disfredâ la mignestre, apene giavade dal fûg la tramùdin da' cite chalde in t' une frede e da cheste in t' un' altre, e vie discorìnd, fin ch' a' è al so vêr pont.

— Ocho che no si pierdi pa' strade! — al dìs san Martin. — Cun Dio, buine ìnt.

Al si chape sù, e vie vièrs Glemone. Rivâd là, i primàris del pais, un a dispièt di chèl altri, a' volevin regonassel donge; cui lu tirave di une bande, cui di che' altre, e un al rivà fin a promèti dopli salari.

— Sì, ma cemûd la disfredino? — al dìs san Martin.

— Disfredâ ce?

— La mignestre, po'.

— Oh! cun t' une facilitâd di nuje. J' soflìn dentri ben ben cu la boche prime in ta scudiele, e po', s' al ocòr, anche in ta' sedòn.

— Chale se il diaul si petene la code! — Cussì disìnd, san Martin al tornave a chazzassi il so *fagotin* daûr la schene. — E no vês pore di scolasci di flâd?

— Par altri, se si trate di fâus un plasê — al dìs il podestàd, ch' al ere lì presint — podaressin doprâ invece il soflèt.

— Eh chârs voaltris soflàimi!... — al rispuìnd san Martin tornànd a metisci in viàz.

Une miez' orute dopo al ere a Ospedalèt ch' al faseve in plazze a un chàp di int la so solite domande.

— Noaltris — al dìs un, ch' al fevelave a non di dute la vicinanze, — no usìn mai a disfredâ la mignestre: par sparagnâ timp la mangìn sbrovànd.

— E ce razze di glutidôrs! che il folc... Boche di Martin tâs! — al murmuje san Martin giavansi dal tròp plui che di presse.

E cun che' buine giambe ch' al veve, in doi e doi cuatri al rivà a Venzòn. I venzonàs a' vignìrin a ricévilu cul banduchìn fin fûr des puartis, e lu menàrin di strade a viodi lis mùmiis. Dopo, jessìnd tard, lu invidàrin a bevi un gòt a l' ostarie; e lì scomenzàrin a sossolàlu, e fasèrin l' onipotenze par indùsilu a restâ cun lôr. Ma san Martin, che no si lassave imbolognâ tant facilmenti, nol manchâ di fâ la so brave domande su pa' mignestre; e al vignì a savê che la metevin al fresc sul balcòn. Al tirà un grand sospìr e si fermà a durmî alì. Ma vie pa' gnòt no l' ha d' insumiassi che une mumie a' j' puartave vie la mignestre ch' al veve metûd fûr a disfredâ a usanze dal pais?

Ta l' indomàn di matine i venzonàs a làrin a viodi di lui. Cîr di cà, cîr di là, san Martin si ere zà smelchìd; o per dì mièj, a di che ore al navigave cul so fagotin daûr la schene su pal stradòn da bande di tramontane: segno evident che cheste anchemò no la veve pierdude.

Chèi di Puartis, apene che lu vedèrin a rivâ, a volevin subit consegnâi pale e picòn.

— Un momentìn — al dìs San Martin. — Cussì par une curiositâd, cemûd si ùsie a disfredâ la mignestre di chestis bandis?

— La mescedìn un pôc cu la chazze e un pôc cu la sedòn — a' j' rispuìnd un tizio.

— A lung?

— Fin ch' a' é clipe.

— Hai capîd: nanche cà no è àrie par me — al dìs San Martin justansi la càcule daûr la schene.

— Cun ce voleso che la mescedìn po'? cu la mèscule?

— Manchares nuj' altri! Staimi ben, e che il Signôr us uardi di mâl e di malis lenghis.

Dit chest, san Martin al torne a inviassi, e al capite a Resiute tan' che une sclopetade, propri su l' ore di gustâ. Pal pais nol chate nanche un chan; al mèt il châv dentri di une puarte, e al viòd la parone di chase che dispensave la mignestre a' so nùmerose famèe.

— Ce comandaviso? — ai domande il paròn.

— Jò o' voi cerìnd lavôr — al dìs san Martin.

— Po ben, Dio us ha mandâd, galantom! culi lavôr an d'è fin parsore i voi, e no ocòr che lais plui indavànt.

— Vedarin ben — al dis san Martin. — Ma cemûd faseso a disfredâ che' mignestre? A' devi scotà da diàul.

— Noaltris j' fruzzonin dentri un bocòn di pan. Cussì po'! a la buine di Dio.

Di fat in chèl momènt ducuanch a' minuzzavin dentri un bièl tòc di pan in ta' mignestre; j' devin une voltade cu la sedòn, e po' jù senze soflâ nè nuje.

— Saveso che no mi displàs l' idee? — al dis san Martin pojànd abàs la çàcule.

Li' sun doi pis al volè sperimentâ anche lui il sisteme cun t' une plàdine di mignestre ch' a' ere vanzade, e la prove no j' podeve lâ miei. Intant a' si ere ingrumade in chase e sù pa' puarte une turbe di int.

— Laudâd Idio! — al dis san Martin finid ch' al ha di mangiâ. — Fradis, fat pur calcul sore di me: jò cumò no us bandoni plui.

E cussì a' è stade che san Martin si è implantâd a Resiute; e di là no l' ha volûd plui mòvisi a nissùn pàt. Anzi in brêv timp al si è fat di vile, e in seguit al ha menâd une vite tant esemplâr, ch' al è deventâd sant. E no baste: anche dopo muàrt al è restâd, come sant, il fedêl protetôr di chèl pais, e il titolâr venerâd da' so glesie.

L. Gortani.

La spontaneità delle dimostrazioni politiche

ai tempi del Primo Napoleone

Ci è venuta tra mano la seguente circolare a stampa:

«Per meglio assicurarmi dell' effetto dell' illuminazione generale alle case della Città, già ennunziata coll' avviso 10 corr., per la sera del giorno 15 agosto in cui festeggiasi l'Epoca avventurosa della Nascita, e del Nome di S. M. l' Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, io amo prevenirne tutte le Famiglie parzialmente anche con questo particolare Avviso, onde ognuna si faccia premura di concorrere ad illuminare le Finestre delle proprie Case in segno di esultanza.

«Udine, li 12 Agosto 1813.

«Il Podestà Mattioli Giulio».

Notiamo, per le coincidenze della Storia, che nel 15 agosto di quell' anno Napoleone I partiva da Dresda; e che il 26 del mese stesso seguiva la famosa battaglia di Lipsia, dov' egli restava sconfitto.

UN ALBERO PERSEGUITATO A GORIZIA

Tale può dirsi la magnifica magnolia, che adorna il nostro giardino pubblico.

Quest' albero era stato piantato e cresceva rigogliosamente nella campagna Barago, sita in Grazigna, bellissima località ad oriente di Gorizia.

Ma il sito pareva troppo modesto per un sì bell' esemplare d' albero; ed ottenuto il permesso dal proprietario d' allora, si decise di farne il trapianto nel nostro giardino pubblico, aperto pochi anni prima, nel tempo che funzionava da podestà il compianto Luigi Dott. Visini.

Con pubblica sottoscrizione si raccolsero le alcune centinaja di fiorini occorrenti per il trasporto, dovendosi caricare l' albero con molta terra attorno, acchè non ne restassero offese le delicate radici. Venne costruito un carro apposito ed a questo vennero attaccate molte paja di buoi, che trasportarono finalmente l' albero in giardino pubblico.

Ciò avvenne il 10 aprile 1867, ed i buoni goriziani erano in festa perchè vedevano adornato il loro giardino d'una bellissima pianta, che alcuni volevano fare passare addirittura pel migliore esemplare di magnolia esistente.

Ma ecco sorgere gli eterni nemici d' ogni cosa buona, cui non garbava il trapianto di quell' albero, ch'essi battezzarono subito per l' albero della libertà, e gridarono tanto, che il governo, rappresentato allora dal barone Kübek, quasi ne proibiva il trasporto, dopo di avere contribuito egli stesso un importo per le spese necessarie.

Rassicurato dal podestà e da altri ragguardevoli cittadini, il barone Kübek diede finalmente il nulla osta. Sembra che i su non lodati maligni si avessero rivolto anche al governo centrale di Vienna, mettendogli in vista la rivoluzione e peggio se si trasportasse la magnolia in città.

Difatti il povero Kübek era in angustie ed appena effettuato il trapianto della magnolia che avvenne, naturalmente, in pienissimo ordine e senz' alcun incidente, diede un gran sospiro di soddisfazione e mandò a Vienna il seguente dispaccio:

«*Die Magnolia ist gepflanzt*
«*die Stadt ist ruhig*»

cioè:

«La Magnolia è piantata,
«la città è tranquilla»

dispaccio che fece ridere anche i passeri del palazzo Attimis.

I nemici della povera magnolia non cessarono però dall'attentare alla sua esistenza, e più volte, di notte tempo, assieme anche a qualche militare, le infersero tagli, sciabolate, che per poco non mandarono la stupenda pianta... a fare legna da fuoco.

L'albero venne ripetutamente medicato; e poi, visto che gli attacchi non cessavano, un guardiano del giardino venne incaricato di fare la ronda per diverso tempo in quelle vicinanze, sinchè cessarono i vandalici furori dei barbari.

La magnolia oggi è rispettata da tutti e fa bella mostra di sè, nel sito ove la piantarono, 28 anni or sono, e precisamente pochi passi dietro la fontana monumentale.

C. S.

LA CONTESSA PRIULI

benefattrice dei Comuni di Sutrio e Cercivento.

(Cenni storici e tradizionali)

Priuli è nome di un fiume che nasce a mezzanotte della Provincia di Treviso e sbocca nel territorio padovano nel fiume Brenta. *Priuli* è pur cognome di una illustre ed antichissima prosapia veneta, distinta per importantissimi e gravi uffici a suoi membri affidati. Rilevasi che nel 1537 un Lorenzo Priuli fu Luogotenente nel Friuli. Nel 1559 altro Lorenzo Priuli apparisce Doge di Venezia. Matteo Priuli, vescovo di Vicenza, ritornava nel 1566 dal Concilio di Trento alla sua diocesi. Altro di nome Antonio Priuli fu Vescovo e Cardinale in detta Città. Nel 1571 apparisce un Daniel Priuli altro Luogotenente del Friuli. Nel 1590 Lorenzo Priuli, cavaliere, prima ambasciatore al Granduca di Toscana, poi al Re Cattolico, indi al Re Cristiano, essendo Podestà a Brescia fu creato Cardinale da Clemente VIII. Antonio Priuli nell' anno 1618 fu Doge di Venezia. Ultimamente il Conte Nicolò Priuli, rappresentante il Municipio di Venezia, firmò il 22 agosto 1849 nella villa di Papadopoli presso Mestre la capitolazione di quella città coll'armata austriaca.

Questa illustre stirpe nel medio-evo circa al principio del Dominio Patriarcale politico nel Friuli era giurisdicente di Latisana. Ritiensi per certo che in quei tempi avesse in feudo anche il castello di Soandri località oggi chiamata di Ogni Santi, nome titolare della veneranda chiesa parrocchiale di Sutrio colle annesse ville di Priola e Nojaris. La chiesa fu eretta dopo la demolizione dei castelli Carnici, avvenuta posteriormente al 1351, e fu modificata nel secolo passato. Il vecchio coro attuale della Chiesa ritiensi fosse la cappella di questo castello. Ritiensi pure che dal nome di questi feudatari abbia avuto origine il nome del vicino villaggio di Priola, in quei tempi a loro dipendente (in luogo chiamasi Prieulis). I feudatari medesimi insieme ad altri beni possedevano anche i monti di Zuplan (Zóuf-plan), Vidiséit e Tenchia in territorio di Cercivento.

Raccontasi che nel medio-evo una bella, graziosa e sensibilissima giovinetta di questa veneta illustre stirpe, della quale la tradizione non ha dato il nome battesimale, fortemente innamorata di uno scaltro Ganimede, si fosse in buona fede lasciata sedurre da lui, come avviene tanto spesso anche a' dì nostri, in onta alla vantata, progredita istruzione morale ed alla onestà.

I genitori della nostra illusa giovinetta, accortisi per tempo dell'infelice avvenimento, non tollerando che lo splendore del loro casato venisse minimamente appannato, prima che alcun altro si accorgesse e parlasse della deplorabile seduzione subita dalla figlia amatissima (in quei tempi che, per espiare simili falli, pubbliche penitenze venivano inflitte dalla Chiesa Cattolica Romana); vuolsi che mandassero in esilio la sfortunata, nel castello di Soandri, in questo romito luogo della bella Italia, sperando così che restasse immacolata la fama della antica famiglia; e vuolsi che alla derelitta giovinetta venissero assegnati i fondi annessi a questo feudo, affinchè colle rendite potesse prolungare la sua esistenza.

Quivi, ridotta a vivere in un umil tugurio in confronto della abbandonata magnifica sua abitazione, costretta a star lontana ed anzi abborrita dai suoi più stretti ed amati parenti, senza amiche e senza la compagnia di persone di sua corrispondente coltura civile, fu subito predominata da una grande, profonda melanconia, derivante dalla nostalgia, dalla dolorosa consapevolezza della troppo grande sua buona fede, corrisposta così iniquamente, dal rimorso del fallo commesso, dal non poter sperare di riabitare nè di rivedere gli splendidi luoghi della sua patria.

Il frutto dell'infelice amore, nudrito nel seno di una madre talmente oppressa da tante molteplici molestie, non poteva naturalmente venir alla luce vigoroso e robusto; anzi fin dalla nascita lasciò molto a dubitare della sua esistenza. Tutte le cure possibili usate dalla sua affettuosissima madre non valsero che ad allungarne un po' la vita, che una congenita consunzione gli divorava. La dolente madre lo guardava amorosamente, e si rammaricava e lamentava del continuo.

Certi presentimenti sono vere profezie.

Il gracile fanciullino presto se ne volò al cielo, lasciando in una immensa afflizione la sua mamma che in lui soltanto aveva un conforto.

La nostra contessa, consunta dal dolore per la perdita di quanto aveva di più caro, sentivasi ormai prossima ella pure alla fine.

Non una lapide, non una croce ricorda al pietoso il di lei tumolo e persino ignorasi l'anno di suo passaggio, ad una miglior

vita. — Ella sì che si ricordò dei suoi vicini e visitatori, nella sua ultima disposizione, lasciando loro molti fondi prativi e seminativi, ed alle ville di Priola, Nojaris e Sutrio alcune montagne ora ridotte a malghe, quali sono Vidiseit e Zuplan nel territorio di Cercivento ed altre nel territorio di Sutrio. Cercivento pure ebbe dalla benemerita Contessa il Monte Tenchia. Questi fondi dalla medesima testatrice furono aggravati di un censo a favore dei Patriarchi d'Aquileja *pro tempore* e altri fondi furono legati ai Conti Savorgnano di Osoppo. Il Patriarca Volchero d'Aquileja, nell'anno 1208 diede l'investitura sopra il Monte Tenchia ed altri fondi al suo Capitolo dei Canonici, al quale fu pagato detto censo per tutto il regime della Serenissima Repubblica veneta, mediante persone incaricate della esazione e dimoranti ultimamente in Sutrio. Dei censi e delle donazioni è fatto cenno in qualche stampa di Processi civili tenuti durante la surricordata Repubblica. Ignorasi poi i documenti originali.

Nel secolo XVI insorse la pretesa da parte degli abitanti di Sutrio di aver diritto a possesso e godimento del Monte Tenchia. A questa questione successe un compromesso nel 1 agosto 1850 pel quale il Rev.do Don Andrea de Giorgio, Curato di Cercivento e Pubblico Notajo, ne assicurò l'unico e pacifico possesso ed utilizzazione ai suoi Curaziani. Altre e molteplici contese e convenzioni successero poi fra Sutriesi e Cerciventini; contese che perdurano tutto oggi.

Con questo racconto non intesi che riprodurre la tradizione locale.

I SOMMA DI PIANO

Addì 13 marzo 1509, mastro Giovanni Scaramai, un bergamasco domiciliato in Paluzza, faceva testamento in casa sua propria per mano di quel curato Don Andrea dei Marangoni. Ora fra' testimoni che presenziarono quell'atto si riscontra per la prima volta un — *Joanne Souma de Plano,* — padre probabilmente d'un tale ser Domenico Soma che nel 1531 interveniva al Vicinio di Piano, quando il Comune concesse in enfiteusi alla famiglia Facini i campi di Paniis. Certo è però che in codesto Domenico s'incardina la genealogia meglio accertata dei Somma di Piano.

Di Domenico, già morto nel 1554, rimasero due figli, — Nicolò che sino d'allora dimorava a Scludiç, un gruppo di case su al sommo di Avosacco, — e Bartolomeo, rimasto a Pedreto, nella casa paterna, dove il 23 febbraio 1594 legava ogni suo avere ai due figliuoli Domenico e Nicolò, e assicurava sull'arativo in Chiamp-Tomat la dote di 30 ducati assegnata alla figlia Margherita (*).

In seguito codesti due rampolli, sciamati da Pedreto, trapiantarono i loro nidi nell'altre borgate di Piano. Così ad esempio un secondo Bartolomeo, figlio di Nicolò, stabiliva la sua stirpe all'estremità occidentale di Casaleto, dove poscia biforcandosi dava origine alla famiglia che conservò sempre il vecchio appellativo di *Souma*, ed a quell'altra nota col nomignolo di *Burisin* dapprima, in seguito di *Flon*. Un altro ramo derivato dal ceppo medesimo, insediatosi all'estremità opposta, verso i casali di Salan, assunse la designazione di *Line*, (forse da una *Catlina* Mentil di Timau entrata in quella famiglia nel 1749), mentre un altro rampollo, che prese nome di *Flegher*, risalì verso Pedreto nella corte di *Fais*, appiè del campanile.

Ancora in precedenza, Floriano figliuolo di Domenico, piantando famiglia a Radina, era divenuto capo schiatta di quel ramo dei Somma che si qualificarono di *Jan* o di Radina, estinti al principio di questo secolo, mentre è tutt'ora in fiore un altro rampollo a Pedreto, nel nido di origine. Il mulino di Radina l'eresse nel 1647 Pietro figlio di Floriano di Radina; l'anno stesso, imperversando la guerra di Candia, un di lui nipote, Domenico q. Bernardo, ingaggiatosi sulle galere veneziane, nell'atto di partenza pel levante, instituì suo erede il cugino Giuseppe figlio di Pietro, la cui discendenza s'estinse con tre donne, dalle quali rampollarono i Cimiotti e i Gortani, mentre la terza maritata ad un Beroffer, chiuse i suoi giorni a Mauthen in Carintia.

Il ramo che più emerse dei Somma, fu quello di Bartolomeo. Fra' suoi discendenti, i quattro figli di Giovanni *Burisin*, Giambattista, Cristoforo, Osualdo e Giovanni fratelli *Flon*, sul chiudersi del secolo passato aveano accumolata già una larga possidenza in caseggiati ed in terreno, così in monte, come nel piano, ed erano in voce di gente danarosa, ed anzi la scialavano da capitalisti accorti e intraprendenti; ma poi nel 1799 con le

(*) Come, e quando siano comparsi in Piano i Somma, e d'onde venuti, sono tre problemi di non agevole soluzione.

Tuttavia se si pone mente al fatto che per l'appunto fra il quattro e il cinquecento le più antiche famiglie di Piano si ecclissano per ricomparirci davanti con aspetto nuovo, grazie all'uso dei cognomi che s'andava dilatando, saremmo indotti di leggieri a ritenere che anche i Somma siano discesi da qualche vecchia progenie indigena che pel momento non sapremmo determinare con sicurezza.

Qui scorgiamo trapiantato a Scludiç uno dei figli di Domenico Somma, dove in passato, e sino dal duecento avea fiorito la famiglia dei *Chiatons*, già scomparsa nel 15° secolo, onde tal nome è poi rimasto a una sodaglia in vicinanza. Sarebbe mai troppo arrischiato il supporre che quel Nicolò Somma figlio di Domenico vi sia tornato ad occupare il nido de' suoi maggiori?

E veramente fra i Somma ed i Chiatons certi nomi di battesimo comuni ad entrambe le famiglie, sembrerebbero indizio di comunanza, o meglio di continuazione di stirpe. Eccoli:

Nicolò Giacomo	q. Pietro	di Chiatons	1366	Somma	1550, 1594
Giovanni Pietro	q. Nicolò	»	1422	»	1509 1536
Enrico Nicolò	q. Giovanni	»	1427 1443	»	1596
Domenico Giacomo	q. Enrico	»	1447	»	1531 1590

divisioni familiari ne provarono un tracollo. Ora, mutati i tempi e gli uomini, l'atavismo latente dopo un mezzo secolo, ripigliò vita, e vi perdura tutt'ora col vento in poppa.

Dall'altro ramo di Bartolomeo, dei *Souma*, uscì per primo quel Don Andrea Antonio che fu parroco di Piano dal 1796 al 4 gennaio 1840: era inoltre membro capitolare di San Pietro, Collegiata soppressa nel 1810, durante il dominio francese; dilettavasi di pittura e d'antiquaria, anzi si accinse a dettare una storia di quel suo Capitolo, ma con attingere solo agli scrittori che il precedettero, senza ricorrere alle fonti originarie, per cui di quel suo dettato non se n'ha che un abbozzo di poco merito, e per giunta incompleto.

Lorenzo, un fratello del parroco, lasciò due figli, Andrea e Giacomo, i quali si trapiantarono a Padova nella loro gioventù, e colà trafficando in tessuti giunsero a procacciarsi una tal quale agiatezza; l'unica figlia d'Andrea, la Caterina, nel 1876 n'andò sposa a Paolo Gaspardis negoziante di stoffe a Udine in Mercato vecchio.

Un terzo fratello era Giacomo Luigi, che nacque in Piano nel 1780. A 26 anni, essendo addetto alla dispensa di privative in Palmanova, con l'assenso di ser Giacomo padre, sposò l'udinese Teresina Rizzotti: ebbene, da quel connubio, il 28 agosto 1809, nacque in Udine un figlio, che rilevato su per le scuole del patrio Ginnasio e del Liceo, indi ottenne all'Università di Padova la laurea nella facoltà legale; passò poi a Trieste ad esercitarvi avvocatura. Fu desso quell'Antonio Somma che con altri modesti collaboratori della *Favilla*, costituirono quella schiera gloriosa dei precursori, i quali s'ingegnarono diffondervi il gusto e l'amore dell'italiana letteratura, — e vi sono benanche riusciti.

Del Somma, che morì a Venezia li 8 agosto 1864, ci restano cinque tragedie, — la *Parisina*, il *Marco Botzari*, e la *Cassandra*, note oramai su tanti teatri d'Italia, nonchè il *Demetrio*, e la *Figlia dell'Appennino*. Scrisse anche in prosa, e liriche parecchie, e sonetti, nonchè due melodrammi, — il *Re Lear* non ancora musicato da nessuno, e *Un ballo in maschera*, posto in musica da Verdi, ma rifatto dalla censura poliziesca con tanta malagrazia, che l'autore ricusò di riconoscerlo più per roba sua.

Nel 1848 prese parte all'assedio di Venezia. L'anno dopo, in qualità di segretario dell'Assemblea, presenziò lui pure quella seduta memorabile dopo il disastro di Novara, in cui fu risoluto di *resistere ad ogni costo*. Epperò nella storica medaglia incisa dal Fabris a ricordo di quell'eroica risoluzione, allato ai nomi di Pasini, Ruffini e Valussi colleghi suoi, sta scolpito il nome del nostro Somma, il che ridonda pure ad onore del paesello di Piano, onde è uscita la sua famiglia.

G. G.

MEMORIE D'ERUDIZIONE

IL CAV. EMMANUELE CICOGNA

al co. Antonio Bartolini

in **Udine**.

È molto tempo scorso dacchè non ebbi l'onore di scriverle, ma son pochi istanti che seppi di Lei, e dell'ottimo stato di sua salute, di che oltremodo io godo.

Ho intrapresa una grand'opera, ed è la collezione ed illustrazione delle iscrizioni veneziane che esistono e che esistevano. Benchè occupato delle cose giudiziali, nonostante sono giunto ad un terzo dell'opera, e quanto più m'inoltro tanto più conosco che sarà per riuscire utile alla storia nostra, agli esteri, ad ogni classe di letteratura, utile ai biografi, per la genealogia delle famiglie ecc. ecc. Ma per condurla meno imperfettamente che sia possibile m'è d'uopo di ritrarre da letterati quelle cognizioni che mi mancano, ed è perciò che varj genj nostri mi somministrano annotazioni dilucidazioni, e tutto ciò ch'è adatto a questo lavoro. Ella pure dev'esser nel numero di questi, ed anzi deve occupare il primo posto, sì per le molte cognizioni sue e nella storia e nelle lettere, e sì per la innata sua gentilezza nel comunicarle a chi ne abbisogna, come fan fede le altrui opere arricchite di notizie non d'altronde che da Lei ricavate. Or dunque nell'atto che mi raccomando per notizie generali, vengo a' particolari, e le occludo una noterella di varj personaggi appartenenti già all'illustre Ordine di Malta, del quale ella con tanto onore fa parte, e che trovansi ri-

---

Emmanuele Antonio Cicogna (o Cigogna, come a lui piaceva dirsi) nacque in Venezia il 1789 e condusse una vita laboriosissima, mercè la quale, pur non essendo «un uomo di grande ingegno,.. per l'ostinata perseveranza nel suo proposito, riuscì altamente benemerito alla patria e in Europa divenne meritamente famoso». Ebbe la educazione classica nel collegio dei Barnabiti di Udine ove rimase dal 1799 al 1807: nella sua *Autobiografia*, nella *Narrazione* a mons. Trevisanato, arciv. di Udine e ne' molti altri lavori parla con gratitudine e venerazione de' suoi maestri ch'ei ritrasse con tocchi vivaci non meno che fedeli alla verità. Avidissimo di rarità biografiche, raccolse quanti libri gli riuscì trovare «per picciol prezzo, ma tali a ogni modo che alcuni, com'egli scriveva facetamente, *non isdegnava di portarmi via per bel modo il commendatore Bartolini*, uno dei più illustri bibliografi che allora avesse il Friuli»; così l'ab. Fulin. Uscito dal collegio *le cui mura*, egli scriveva mezzo secolo appresso, *io bacio ancora e con commozione rammento i giorni che vi passai*, entrò come *alunno di concetto* presso la Corte d'Appello in Venezia: in questa città divise l'intera sua vita fra l'adempimento de' propri doveri d'ufficio e il culto delle indagini biografiche ed archeologiche d'ogni specie. In quel tempo, scrive il Fulin, «al naufragio dell'antica prosperità accompagnavasi la dispersione delle antiche memorie, ed in ispezieltà delle lapidi che dai sacri recinti.. erano tolte e dall'ignorante avarizia indegnamente guaste e distrutte. Raccogliere quanto poteva, e giovarsene a ricordare e illustrare quanto non poteva raccogliere, ecco il proposito che formò allora il Cicogna, a cui dedicò i cinquanta anni di vita che gli rimasero». Ne avemmo quindi oltre alla sua Biblioteca, ricca di quarantamila tra volumi ed opuscoli e di più che quattromila codici, anche le *Inscrizioni Veneziane* (Ven., Orlandelli e Picotti, 1824 ss.), opera rimasta incompleta, benchè consti di sei volumi in foglio, e il *Saggio di Bibliografia Veneziana*. Amareggiato specialmente per opera di quel governo austriaco che mentiva nella *Gazzetta ufficiale* e non riusciva ad indurre alla menzogna l'illustre bibliografo veneziano, venne a morte il 1868 nella patria ove quattr'anni dopo fu fatta in onore di lui una solenne festa letteraria. (V. *Archivio Veneto*, T. III, P. II).

cordati nelle nostre iscrizioni Lapidarie (1): pregandola a volermi favorire di tutte quelle nozioni che potesse trovare su di loro; ed io rendendonele vivissime grazie farò ben giustamente lodevole rimembranza a' posteri della cortese sua adesione, benchè non abbia Ella bisogno della mia debolissima penna per farsi noto a que' che verranno.

La natura dell'opera porta che a suo bell'agio e senza fretta possa Ella concorrere per tal modo a migliorarla col somministrarmi i lumi di che la supplico. Che se io volessi, come fan taluni, stare a' manuscritti che in tutto o in parte ci conservarono nostre Lapidi la cosa si spiccierebbe in breve; ma io amo di veder tutto e di tutto confrontar co' miei occhi, e se dall'una parte m'è nojoso e faticoso questo confronto materiale tanto nelle Chiese, che nelle pubbliche vie, e perfino nelle case private, dall'altra avrò il conforto dell'esattezza, e il piacere di corredare di notizie storico - critiche ecc. tutte quelle Memorie, o Lapidi che meriteranno d'esserlo, e sulle quali, mercè le mie cure e quelle spezialmente degli amici, mi verrà fatto di ritrovarle.

Col di Lei mezzo amerò che sien fatti consapevoli di questo mio lavoro mons. Braida e il co. Filippo Florio, onde contribuiscano co' loro lumi al maggior incremento di esso, e me ne dicano il loro libero sentimento.

Frattanto ho l'onore di segnarmi ecc. (2)

[Venezia] 3 marzo 1818.

Allo stesso.

Benchè onorato non sia da lettere sue, pure non mi duole assaissimo, perchè so ch'Ella nonostante continua verso di me la sua benevolenza, e che accetta cortesemente i miei opuscoli.

Il nostro bibliotecario sig. ab. Bettio m'incarica di riverirla con distinzione, e le chiede un favore, ed è, che Ella volesse affidargli o nel loro originale, oppure in copia avverata il carteggio tenuto da Lei col Cavalier Morelli; e m'ingiunge pur di dirle che se venisse a Lei fatta una simile ricerca da altra banda (3), sappia che non parte già dal Bettio, ma da altri. Cosicchè starà nella saggezza sua, sig. Commendatore, di ascoltare piuttosto l'uno, che l'altro.

Un tale avviso, amerebbe il sig. Abbate, che venisse comunicato anche al Canonico eruditissimo Braida, e agli eredi Florio co' quali pure il Cav. Morelli aveva carteggio.

Che se a niun patto, e per sue viste, ella non potesse accordar nè gli originali nè le copie, ciò punto non iscemerà quella stima ch'esso sig. ab. Bettio fa di lei, e così ripete riguardo a Monsignor Braida e al Florio, anche se preferito a lui venisse chi posteriormente ricercasse un simile favore.

Quanto a me, io le ripeto di nuovo i sensi della mia estimazione ed ossequio ecc.

Ven[ezia] 31 Maggio 1820.

Allo stesso.

L'Abbate Bettio lungi dall'entrare in gare letterarie quantunque lodevolissime, accondiscese di buon grado, perchè abbia la preferenza il sig. Gamba, essendo di tutta giustizia che quegli che fu il primo ad eseguire il progetto della raccolta degli opuscoli editi Morelliani, sia preferito nel pubblicar anche quelli che sono inediti.

Fin da quando venne a morte il Cavaliere, il Bettio ebbe subito divisato di scrivere i Commentarj della vita di lui e di arricchire il volume anche della letteraria corrispondenza sua tenuta co' molti letterari d'Europa, e perciò era Ella stato pregato di questa cosa; ma siccome le molte occupazioni del Bettio nella biblioteca non gli permettono di por mano sollecita all'impresa, così gode che per mezzo del sig. Ab. Moschini e del sig. Gamba non sia più a lungo privata la Repubblica letteraria delle erudizioni che contengonsi nell'epistole Morelliane a Lei dirette; si accrescerà con ciò la fama del Cavaliere, all'aumento della quale lo stesso Ab. Bettio tende in ogni occasione.

Io poi devo ringraziarla vivamente per non aver Ella tenuto in sospeso un dono sì prezioso a' due postulanti, e anco per le gentilissime sue parole dalle quali veggo quanta benevolenza mi doni.

E intanto ho il vantaggio di protestarle nuovamente la più alta mia stima e rispetto ecc.

Ven. 12 giugno 1820.

Allo stesso.

Coll'opportuno mezzo del sig. Nicola le porgo nuovamente i saluti miei e quelli del Bibliotecario Ab. Bettio.

Vidi il Tibullo. Non saprei se da questo libro venga più lode a Lei o all'editore, tanta parte vi ha Ella.

Erudite le lettere a vicenda scritte e pregievolissime le annotazioni appoggiate ad una

(1) Accompagna la presente quest'elenco: « 1. Giovanni Diedo, venez. (1467) — 2. Leonardo Bonardis o Boncardis, caval. (1470) — 3. Astore e Marco Albergati, bolognesi, cav. (1570) — 4. Alessandro Zambeccari, bologn. cav. (1571) — 5. Augusto Lomellin priore (del secolo XVII) — 6. Tommaso Gregori, o Gregorio Messinese, gran priore (1678) — 7. Giuseppe Requesens Siciliano, principe di Pantellaria commend. cassiere (1700) — 8. Roberto Solari Turinese ambasc. in Savoja e Spagna — Antonio Maurizio Solari pronipote (1706) (1750) circa — 9. Giuseppe Maria Marini Genovese, caval. ambasc. nel (1712) — 10. Alessandro co. Buri o Burio Veronese ambasc. (1741) — 11. Francesco co. Pagan (1742) — 12. Camillo co. Pola Trivigiano (1746) — 13. Mario Cevoli Pisano ambasc. capit. (1754) — 14. Ubaldo co. de Nordis Friulano (1788) — 15. Carlo Ordogno de Rosales prior in Lombardia (1802) — 16. Ferdinando e Massimiliano Bissingen suo figlio (1809) ».

(2) La firma è qui: *Emmanuele Cigogna*; in altre lettere, variamente *Em.* o *Emanuel Antonio Cigogna*. La presente fu scritta di certo in *Venezia*.

(3) Si allude al celebre Bartol. Gamba, come si vedrà dalle lettere di questo bibliografo, dal quale furono poi pubblicati gli scritti del cav. Jac. Morelli posseduti dal co. Bartolini, e come si vede pure dalla lettera seguente.

giusta critica. Solo avrei amato che si fosse inciso il *fac simile* dell'edizione Bartoliniana, come s'è fatto dell'edizion Veneta 1472. La libreria di San Marco n'è ancor senza: ma fra poco perverrà da Lipsia.

La raccolta e illustrazione delle Venete Inscrizioni che da più di tre anni ho intrapreso è presso al fine. Ond'è ch'io prego la gentilezza sua a fornirmi di alcune notizie (per quanto sien brevi) su quei Cavalieri e Commendatori dell'Ordine Gerosolimitano de' quali sin d'allora le ho spedito un elenco. Vegga il pubblico anche dall'Opera mia quanto cortese Ella sia stato di erudizioni e di notizie a me pure, come ne fu a tant'altri che rammentano il nome di Lei con grandissima lode. Non potrei dirle appieno fatica che mi costa quest'opera e anche dinaro, perchè volli io tutto vedere e tutto leggere e tutto cavar da moltissimi manoscritti e ragguagliar l'uno coll'altro per le molteplici differenze ne' nomi delle persone e nell'epoche di quelle Inscrizioni che oggi più non si veggono, le quali pur hanno un ampio luogo nella mia collezione. Ora la parte dell'illustrazione e delle annotazioni è meno stucchevole; ma chi potrebbe poi compiutamente dissotterar notizie su migliaia di epigrafi antichissime e per lo più ignote? Il perchè io deggio contentarmi di poco, e non se ne dovrà dolere il pubblico, perchè lo scopo principale mio è quello di dare le Inscrizioni e per un *quid pluris* le annotazioni. Mi conforta sì la speranza che sia per riuscire di utile, a chi dovesse consultarla, quest'opera per la storia, per la genealogia, per lo stile epigrafico, e per tant'altre curiosità che presenta la serie di queste Inscrizioni.

Malgrado questo lavoro che assai mi tiene occupato, ascendo talora in Parnaso ed ella ne ha un saggio nell'occluso sonettuccio. Le bacio le mani ecc.

Di Ven. 12 Luglio 1820.

Allo stesso.

Finalmente dopo tant'anni ebbi l'onore di ricevere una sua lettera sempre a me gratissima, di poter anche adoperarmi per Lei; ecco il libro. Vale esso lire 5 venete, che ho già incassate dal Signor Marchese Lorenzo Mangilli. Quest'opera s'è fatta rara, e l'esemplare presente era posseduto dallo stesso Cavalier Morelli il quale alla sorella sua lasciò varie opere sue in doppj esemplari che tratto tratto si van vendendo da Libraj per conto di essa. Le fo poi un presente dell'Elogio scritto dall'amico mio Signor Francesco Caffi al nostro Bonaventura Furlanetto, e ch'io ho dedicato al Sig. Ab. Antonio Rota. Esso non è ancora pubblicato, ma ne sarà entro il Luglio venturo in una solennità fatta alla memoria dell'illustre defunto. Ho ricevuto l'opuscolo del co. Florio e infinite grazie Le rendo. Se le rimane un po' di tempo mi consoli di qualche Sua lettera. L'Opera mia delle Viniziane Inscrizioni è già compita in quanto alle Epigrafi raccolte, ma è addietro in quanto alle annotazioni di che intendo di corredarla. Pure spero che non passerà un anno ch'io sarò acconcio di darne il Manifesto di associazione; perchè, se non l'ho fornita, non voglio principiar la edizione.

Mi continui la sua benivolenza e sono costantemente ecc.

28 maggio 1821.

I VIARS DI SAN JOB

A l'ere sul ledàn, la so chase brusàde, muàrts i fîs, duttis lis sôs sostanzis piardùdis: femine e amîs lu vevin bandonàd; nol veve di san nome la lenghe, e al continuave a benedî al Signor.

Da l'alt dal so cîl il Signor Iddio i' dè finalmentri une chalade di misericordie e la tiare dal mussolin bagnade di tantis lagrimis e' buttà fûr un arbussit forest che nissùn podeve cognosci; un cuff di bachetis slissis e drettis come chandelis, furnìdis di fuèis, cui ôrs a ricàm. Al cresceve a voli vidind, e in pôs dîs cu la ombrene al rinfreschave il châv dal puôr pazient.

Lis plàis dal so cuàrp e' scomenzàrin allore a siaràsi, e lis scais, come chês dal pess, e' colàvin jù, lassànd la char nettade che tornave fresche e colôr di rose.

I viars che fin in che volte lu vevin roseàd, in processiòn come une rie di furmiis e' correvin su pa-l'arbussit a passonâ ches fuèttis tenerinis, sparnizzàdis di rosade.

I viars di San Job ogni tre cuattri dîs e mudàvin scusse, e ogni volte e' doventàvin plui biei, fin che un dì, fatts d'àur come la ue madure, fûr de' lor bochute e' buttàvin une glagn di fil sutiline e lusinte che pareve un rai di soreli. Cun chel fil menàd a tôr in maniere, e' fabricavin un sgùbul mai altri viodùd.

In pôs dîs, duttis lis bachettis da l'arbussit forest e' jerin furnìdis di une cuantitât di chei sgùbui che pendolàvin in ghirlandis, in mazzets, come i raps da lis strezzis de vît.

Cussì il Signor Iddio, pei merts di San Job, ai donà a la tiare la prime galette.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.